

anni fa, nel mio *Breviario di Estetica*. Invero, se l'arte, secondo quella teoria, coglie e contempla il palpito della vita, che cosa è la vita se non desiderio? L'aforistica e immaginosa riaffermazione di questo carattere dell'arte, che rispunta qua e là sporadicamente, riconferma e, direi, ravviva la teoria dei filosofi; ma questa teoria, a sua volta, la giustifica e ne rende ragione, e, che è più, le impedisce di sviarsi o di pervertirsi assumendo significato empirico, arbitrario e malamente limitato o malamente illimitato. B. C.

KARL VOSSLER. — *Vom Bildungswert der romanischen Sprachen*, estr. dalla Rivista *Die neueren Sprachen*, Bd. XXX, H. 5/6, pp. 226-34 (Marburg in Hessen, 1922).

Questo breve discorso del Vossler, tenuto in Norimberga nel giugno dello scorso anno, « auf dem 18. Allgemeinen Deutschen Neuphilologentag », merita di esser conosciuto e meditato da quanti fra noi si affaticano intorno al problema, pratico e spirituale, dell'insegnamento delle lingue e letterature straniere. Il V. lo inizia col distinguere e ricondurre ai loro principii, due atteggiamenti troppo spesso alternantisi e confusi nella posizione del problema stesso: quello che lo riguarda da un punto di vista razionalistico e tecnico, e che, avendo di mira certi fini della cultura pratica, scientifica, naturalistica, utopistica, astratta, finisce per risolverlo logicamente nell'ideale della lingua artificiale e universale; e l'altro, di cui il V. stesso è, naturalmente, un fervente apostolo, che considera le lingue e letterature straniere con lo stesso animo con cui la filologia classica o la germanistica si accostano all'oggetto dei loro studi: senza preoccupazioni economiche o politiche nel senso stretto della parola, come strumenti della cultura dello spirito, umanisticamente. Accanto alle umanità classiche, è tempo oramai che si faccia il loro posto anche alle nuove umanità, ai nuovi tipi di cultura umana scaturiti dal genio delle grandi nazioni europee.

Solo quegli oggetti, dice il V., han valore di cultura, che parlano allo spirito dell'uomo nella sua totalità, e non soltanto all'intelletto, o alla volontà, o alla fantasia. La Grecia antica, così remota da noi per la sua struttura linguistica e per il suo contenuto culturale, ha potuto quel che ha potuto nella formazione dello spirito tedesco (e italiano!) appunto perchè rivelatasi e appresa nella sua umanità: non come pura lingua o forma, non come natura e cultura soltanto, o contenuto, e nemmeno per la grandezza individuale d'uno o altro dei suoi poeti e filosofi. La lingua, le cose, gli uomini sono gli elementi astratti d'un'unità, che è il mondo o cosmo greco, al cui saggio, per contrapposizione e conquista, il mondo, o i mondi moderni han maturato la loro propria individualità. Lo studio umanistico della lingua greca era inteso da Guglielmo von Humboldt e dagli uomini del suo tempo (ma noi potremmo per l'occasione richia-

mare ed animare esempi più antichi e più illustri) come una introduzione al mondo greco: in simil modo, le lingue straniere moderne siano per noi non pure e aride filologie, ma mezzi per questi atti essenziali nello svolgimento delle singole civiltà, che sono i contatti energici e fattivi con mondi spirituali diversi.

Il V. segue indicando la relativa importanza culturale, per la Germania di oggi, delle tre grandi lingue romanze. Qui conviene che noi riprendiamo il problema per conto nostro; ma valgono intanto, solo che noi le capovolgiamo, anche per noi, le considerazioni del V. riguardo al rapporto fra le lingue romanze e l'inglese: ch'egli abbia dato la preferenza nei suoi studi alle lingue e culture romanze sull'inglese, è questione insieme di gusto personale e di gusto nazionale, poichè il mondo romanzo attrae più fortemente i tedeschi, come quello che, perchè più remoto, dà ad essi la maggiore espansione, la più piena integrazione, il più fruttuoso contatto. Lo stesso si dica, rispetto a noi, dell'inglese, e con non minor ragione del tedesco.

Riguardo alla preferenza da darsi allo studio dell'una o dell'altra lingua in vari ordini di scuole, e nelle varie regioni, fermo restando il fine umanistico dell'insegnamento, alcune delle esigenze di carattere pratico, respinte prima come fini, si ripresentano come motivi determinanti. Così il V. ammette l'importanza pratica dell'insegnamento dello spagnolo; ma « lo spirito spagnolo che ha conquistato un mondo di là dal mare, è lo stesso che nel Medio Evo soffersse le più dure e tenaci guerre di religione, e che all'epoca dei grandi rivolgimenti individualistici della Rinascita e della Riforma rappresentò in Europa la disciplina severa, l'obbedienza e l'ordine ». Similmente, noi potremo ammettere la sempre crescente importanza pratica dell'inglese, ma non dovremo dimenticare che ciò che ha fondato l'impero anglo-sassone nel mondo è lo stesso spirito che splende in Chaucer e in Shakespeare, nella Bibbia inglese e in Milton: quel senso immediato della vita congiunto a una coscienza viva e continua di ciò che trascende la sua immediatezza, quella dura disciplina esteriore illuminata dal più intimo e geloso senso della libertà morale. In questa sfera soltanto un popolo straniero, e qui l'inglese, ci può apparire come una reale, e sia pur particolare, umanità, con cui la nostra può congiungersi per infinite vie, di cui gli stessi commerci son una; e non come una dura e opaca natura, altra da noi, da combattere o da sfruttare.

Il V. chiude il suo discorso con una serie di raccomandazioni ai suoi colleghi, che sono sufficienti a mostrarci di quanto la Germania ci sovravanza in questo campo. E non è un mistero per nessuno che come la Germania, anche la Francia e l'Inghilterra e gli Stati Uniti fanno assai più nelle loro scuole, secondarie e universitarie, di quanto non si faccia da noi. Per noi, malgrado molti nobilissimi sforzi ed esempi individuali, tutto è da fare o da rifare: i maestri, le scuole, le biblioteche. E poichè bisogna pure cominciare a un certo punto, il punto su cui si dovrebbe

prima battere sono, senza dubbio, le Università: come centri di irradiazione, come fucine di maestri. Per molte ragioni, di cui la più ovvia è l'alto costo dei libri, non potremo in un primo tempo pretendere di aver più di tre o quattro facoltà complete di filologia straniera, o di umanità nuove. Per il metodo, insieme con gli esempi di cui dicevo, varranno le tradizioni, ottime, delle nostre vecchie scuole di filologia romanza: da seguirsi soprattutto nell'indirizzo disinteressato e prevalentemente culturale, da rianimarsi qua e là con un più vivo senso della continuità spirituale, dell'attualità dei nostri studi. Ma accanto ai professori, in queste nuove facoltà, o soli nelle altre università si pongano maestri di lingua, preferibilmente stranieri, i quali rendano possibile almeno negli istituti superiori quell'apprendimento della lingua che di fatto non ha luogo nelle scuole secondarie. Sia questa una misura, se si vuole, temporanea, da revocarsi quando si riuscirà a insegnare le lingue straniere nelle scuole: ma, intanto, è una necessità. E non si dia nessuna laurea a chi non sappia leggere un testo facile della sua disciplina almeno in due lingue moderne oltre alla propria: poichè non si può dire uomo colto, nel senso più modesto della parola, chi questo non possa, e l'università non può contentarsi di fabbricare segmenti d'uomini colti, che presi in sè siano, come dicevano i nostri vecchi, puri meccanici.

E ancora, ai giovani usciti da questi nuovi studi, si dia modo di vivere non pochi mesi, ma anni fuori d'Italia. Altrimenti i maestri non si fanno. Questa pare, del problema pratico, la parte più difficile: e nessun paese potrà risolverlo da solo, senza convenzioni bilaterali che diano a questi giovani un ufficio e uno stipendio nei paesi dove si recheranno, e dove dovrebbero insegnare la propria lingua (gli italiani in Francia, i francesi in Italia, e così via) nei primi gradi delle scuole secondarie o, i migliori, come lettori, nelle università. A conforto di questa proposta, che non mi nascondo quali ostilità possa trovare oggi e fra noi e fuori d'Italia, dirò ancora che lo studioso astratto, il *clericus vagans* in ritardo, trae dal suo soggiorno in parte straniero una conoscenza astratta, avulsa da ogni reale rapporto umano; chi vi vive del proprio lavoro, una esperienza intima e succosa.

Ancora un'osservazione, che a taluno potrà parere strano che venga da queste pagine. In Germania, in Francia, in Inghilterra i primi passi nelle lingue straniere si fanno in gran parte col metodo fonetico: da noi, non so che pigrizia o pregiudizio si oppone persistentemente a questo, per chi l'abbia veduto all'opera, fruttuosissimo espediente pratico. Poichè d'un espediente pratico si tratta, e non d'una o altra concezione della natura della lingua. Eppure in molte nostre università vi sono valentissimi « scienziati di questa scienza », che soltanto nella facoltà di filologia straniera, e in particolare nelle loro sezioni di magistero, potranno finalmente trovare un compito che giustifichi la loro presenza fra storici e filosofi.

RAFFAELLO PICCOLI